

# Abitare il mondo

## La «casa comune» alla luce di «Laudato si'»

---

A poco più di un anno dalla sua promulgazione, torniamo sulla Lettera enciclica *Laudato si'* rileggendola alla luce della categoria dell'abitare. Don Bruno Bignami, sacerdote della diocesi di Cremona e docente di Teologia morale presso lo Studio Teologico Interdiocesano e l'ISSR di Crema-Cremona-Lodi-Vigevano, mette a confronto i modi oggi dominanti di vivere nella 'casa comune' del mondo con il principio dell'ecologia integrale proposto nel cap. IV dell'enciclica. Papa Francesco invita a pensare le diversità come connesse tra loro, ad abitare il mondo tenendo conto della fraternità come criterio etico delle scelte individuali. La riflessione dell'enciclica traccia così la via verso una società conviviale e capace di generatività. Non si tratta di astratte indicazioni di metodo. Piuttosto, secondo l'autore, «la Chiesa grazie a *Laudato si'* si è già dotata di un sensore speciale in grado di riconoscere gruppi, persone, cooperative, movimenti sociali capaci di costruire valida alternativa al modello consumistico», disponendola così ad attivare processi, ad aprire cantieri che sperimentino un nuovo modo di abitare la casa comune.

---

### «Abitare» il mondo

Per ben 22 volte l'enciclica *Laudato si'* (LS) usa il termine «casa», spesso associato all'aggettivo «comune» per indicare il mondo. La casa della vita è il mondo. Questa casa comune è consegnata, chiami in mano, all'uomo: a lui il compito di dire «grazie» e di gustarne la bellezza. Ciò significa «sentirsi a casa». Basta aprire gli occhi e ci

si accorge di quanto questa casa sia bella, variegata, plurale, abitata da inquilini che non si sono scelti, capaci di convivere pacificamente e talvolta di entrare in competizione-conflitto. La casa dimostra di subire danni sotto i colpi di eventi catastrofici, voluti o non voluti dall'uomo. Disastri ambientali o terremoti, per esempio, generano crisi nell'uomo, che si sente impotente e schiacciato dalle forze avverse della natura che si trasforma in matrigna.

Per questo, la casa comune non è dono da sfruttare. Solo un improvvido adolescente potrebbe ritenere che, mentre i genitori sono in vacanza, la casa diventi di sua esclusiva proprietà, facendo coincidere la casa con le mura e gli arredi. Sarebbe folle chiamare a raccolta tutti gli amici per distruggere ciò che qualcuno ha faticato a costruire. La casa è soprattutto luogo, spazio di relazione. Ogni casa rimanda a un dono da custodire e a un compito da realizzare. Può accadere, infatti, che ci si renda conto che la casa non sia così bella come un tempo e si rendano necessari lavori di ristrutturazione. Mettersi all'opera per migliorare un'abitazione è un modo per custodirla. Peraltro, il rinnovamento strutturale non basta se non è affiancato da persone che lo abitano. Lo ricorda *LS 151*:

È necessario curare gli spazi pubblici, i quadri prospettici e i punti di riferimento urbani che accrescono il nostro senso di appartenenza, la nostra sensazione di radicamento, il nostro 'sentirci a casa' all'interno della città che ci contiene e ci unisce. È importante che le diverse parti di una città siano ben integrate e che gli abitanti possano avere una visione d'insieme invece di rinchiudersi in un quartiere, rinunciando a vivere la città intera come uno spazio proprio condiviso con gli altri. Ogni intervento nel paesaggio urbano o rurale dovrebbe considerare come i diversi elementi del luogo formino un tutto che è percepito dagli abitanti come un quadro coerente con la sua ricchezza di significati. In tal modo gli altri cessano di essere estranei e li si può percepire come parte di un 'noi' che costruiamo insieme.

L'uomo, infatti, non si accontenta mai di 'sentirsi a casa', ma vuole anche 'essere di casa', perché la frequentazione di un ambiente indica la sua capacità di riconoscerne il valore, di gustarlo appieno, di contemplarne la bellezza.

L'enciclica *LS* rileva che talora non solo faticiamo a sentirci a casa nel mondo (l'inquinamento causato dallo sfruttamento egoistico e

consumistico lo prova!), ma siamo ancor meno capaci di essere di casa con le altre creature: ‘coinquilini’ del mondo. Il nodo problematico è proprio quello dell’abitare. Non è un caso, infatti, che la crisi ecologica e quella economica siano esplose nello stesso tempo. Si tratta di due crisi che segnalano la difficoltà del nostro rapporto con l’abitare. Le parole ecologia ed economia hanno la stessa radice: *oikós* in greco significa «casa». *Laudato si’* coglie nel segno le crisi odierne, che sottendono una crisi dell’abitare, del rapporto con la casa e quindi, a livello più profondo, con il mondo creato e con la gestione delle sue risorse.

Dunque, cosa significa abitare? È curioso notare che, talvolta, persino la Bibbia eviti di sovrapporre la casa a un luogo. Basti riflettere su alcune domande fondamentali, come quella posta dopo il peccato di Adamo e quella menzionata all’inizio del vangelo di Giovanni. «Dove sei?» – chiede Dio ad Adamo in *Gen 3,9*. «Dove abiti?» – chiedono i discepoli del Battista a Gesù (*Gv 1,38*). Entrambe le risposte bibliche non fanno riferimento a un luogo ben preciso, a un indirizzo. Adamo replica: «ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto». Si presenta con la propria condizione di fragilità, non con un percorso individuabile tramite *google maps*. Gesù nel vangelo, poi, sembra dribblare la risposta e rivolge un invito: «venite e vedrete».

La casa non è solo una *location*. È un modo d’essere, un progetto di vita, un modo di stare al mondo<sup>1</sup>. L’abitazione dove l’uomo desidera dimorare non è mai un mondo fenomenologicamente inteso, ma un insieme di relazioni che si allargano a cerchi concentrici, dalla consapevolezza della propria origine in Dio alla necessità della fraternità.

## L’ideologia: padroni a casa propria!

Prendiamo le mosse da un celebre racconto di Franz Kafka, *La tana*, scritto tra il 1923-1924 e pubblicato nel 1931. La narrazione descrive i sentimenti di un animale che si compiace della sua costruzione. Nella tana trova un mondo perfetto, sicuro contro i possibili nemici: «La tua casa è al sicuro chiusa da ogni parte, tu vivi in pace, al caldo, ben nutrito, padrone, padrone assoluto di una quantità di gallerie e di piazze»<sup>2</sup>. Vive il sogno di una tana senza punti deboli e ciò lo tranquillizza. Passa il tempo a controllare la sua «fortezza», in cui, però, regna il silenzio, sintomo di una solitudine angosciante. Nel luogo dove tutto è silenzioso e deserto, c’è una completa identificazione tra il protago-

nista e la tana, tanto da rappresentare un idolo:

Per voi, gallerie e piazze, e per le tue questioni anzitutto, piazza centrale, sono venuto. Ho disprezzato la vita dopo essere stato a lungo così sciocco da tremare per essa e da ritardare il mio ritorno a voi. Che m'importa del pericolo ora che sono con voi? Voi siete mie, io sono vostro, siamo legati: cosa ci può capitare? Si affollino pure lassù e tengano pronto il grifo che forerà il musco! Muta e deserta saluta anche me la tana e conferma ciò che dico<sup>3</sup>.

L'illusione di essere al sicuro viene però spazzata via da un sibilo appena percettibile, che guarda caso non proviene dall'esterno ma dall'interno. Ciò genera di nuovo panico e paura, perché l'imprevisto si fa realtà. La tana che era stata progettata con la massima attenzione rivela un punto debole, che fa dire al protagonista: «Non vale essere nella propria casa, in realtà si è nella loro»<sup>4</sup>. La nuova situazione ribalta tutto: il pericolo non proviene più dall'esterno, ma dal di dentro e la casa si trasforma in insidia. È una trappola: «Quello che finora era il punto pericoloso è diventato un'oasi di pace, mentre la piazzaforte è ormai travolta nel rumore del mondo e nei suoi pericoli»<sup>5</sup>. Cambiano anche i sentimenti: da lode del proprio progetto a lamento per un luogo che mostrando la propria vulnerabilità ha reso vulnerabile anche colui che l'ha costruita. «Appunto come proprietario di questo grande, vulnerabile impianto, mi trovo inerme davanti a ogni considerevole attacco. La felicità del possesso mi ha viziato, la delicatezza della costruzione mi ha reso sensibile, le sue ferite mi fanno male come fossero inferte a me»<sup>6</sup>.

La narrazione kafkiana non offre una conclusione e lascia in sospenso questa convivenza forzata tra preda e predatore, nell'unica certezza che non si è per nulla padroni in casa propria.

Si tratta di un racconto dall'alto valore simbolico. Non esiste la possibilità di vivere in una fortezza nel completo isolamento dal resto. Soprattutto, la narrazione smonta le classiche categorie tra il dentro e il fuori. Spesso i pericoli più insidiosi arrivano dal di dentro e ciò che è fuori non è così altro da cui difendersi, perché è in relazione con il dentro. Ne derivano importanti considerazioni sul senso dell'abitare, che non corrisponde all'isolarsi, ma deve fare i conti con una con-divisione dei progetti. In altri termini, è in discussione il mito di poter essere «padroni in casa propria», su cui si sostengono le ideologie della proprietà privata come assoluto in campo economico, dei

nazionalismi in campo politico e del consumismo in campo ecologico.

L'idea di una casa perfettamente sicura è illusoria e all'uomo che vive, sogna, lavora e percorre le strade del mondo fa pensare alla tomba. La persona non è mai padrona di sé, neanche a casa propria, perché anche semplicemente abitare una casa ha a che fare con un livello di cittadinanza, con un territorio e con uno stile di vita trasmesso nello scorrere delle generazioni. Si abita in rapporto a un'alterità che costituisce e istituisce modalità di abitazione.

Il filosofo Jacques Derrida, commentando Lévinas, sostiene che «l'ospitalità precede la proprietà»<sup>7</sup>. La casa prima di essere luogo in cui si può ospitare qualcuno, è luogo in cui ci si trova ospitati, per cui può diventare proprietà in quanto luogo di ospitalità per il suo proprietario. Lévinas perciò ritiene che l'abitare corrisponda a un «essere a casa propria in altro da sé»<sup>8</sup>. Proprio al tema dell'abitare il filosofo di origini lituane dedica un capitolo del suo celebre libro *Totalità e infinito*, intitolandolo *La dimora*. Per lui la casa è condizione e non fine dell'attività umana. L'uomo si colloca nel mondo a partire da un luogo in cui può ritirarsi in ogni istante. La casa è un inizio in quanto occasione di raccoglimento: è proprio questa capacità di ritornare su se stesso che fa della casa una dimora.

Dimorare non è appunto il semplice fatto della realtà anonima di un essere gettato nell'esistenza come una pietra che si butta dietro la schiena. È un raccoglimento, un venire verso di sé, un ritiro a casa propria come in una terra d'asilo, che risponde a un'ostilità, a un'attesa, a un'accoglienza umana<sup>9</sup>.

La persona esiste nel raccoglimento che consente di vivere liberata dalla paura. È possibile raccogliersi solo in relazione a un'alterità che accoglie. Per Lévinas è la donna la condizione del raccoglimento, perché è accogliente per eccellenza. L'alterità femminile non va intesa come un volto concreto che abita la casa né come l'universo femminile astrattamente inteso, ma come figura dell'alterità radicale che si mostra volto che interpella, accoglienza discreta, familiarità vitale nel rapporto con un tu che permette all'io di riconoscersi. L'alterità femminile rivela nuove possibilità di rapporto con il mondo, che non può presentarsi nella forma di semplice possesso. La donna è altro che si manifesta già nell'ambito della casa: è la scoperta di un raccogliersi che non è un ripiegarsi su se stesso, «di un proprio che non è proprie-

tà, di un chiuso che è aperto, di un luogo che è utopico senza per questo perdere nulla della propria presenza e materialità, o anche di uno stare-in, di un'intimità profonda, che tuttavia non è mai "radice"»<sup>10</sup>. Questo modo di abitare la terra obbliga a ripensare gli aggettivi possessivi quando si parla di persone: l'altro non è mai oggettivabile, non può divenire proprietà esclusiva, pena il ritorno alla schiavitù. Non è possibile usare l'aggettivo «mio» con lo stesso senso con cui indico il telefonino, l'automobile o un gioco quando mi riferisco al padre, alla madre, al figlio... L'aggettivo che indica relazione presuppone un appello alla responsabilità morale perché ci si faccia carico della presenza dell'altro (il suo comprendere e decidersi per una vita piena). Non può mai scadere nella tentazione di dettare le condizioni della sua esistenza: sei «mio» perché mi appartieni, corrispondi a un mio progetto, devi essere all'altezza dei miei desideri. Anche questo abitare appartiene alla logica della tana: esiste solo l'io con le smisurate voglie di aver tutto sotto controllo. L'economia che uccide, strumentale agli interessi di pochi, l'inquinamento, il femminicidio, l'utero in affitto... rispondono a modi errati di abitare il mondo. Il dimorare scade nel divorare. Scrive Lévinas:

La 'visione' del volto come volto, è un certo modo di soggiornare in una casa o, per esprimersi in un modo meno singolare, una certa forma di vita economica. Nessuna relazione umana o interumana potrebbe esistere al di fuori dell'economia, nessun volto potrebbe essere incontrato a mani vuote e a porte chiuse. [...] La casa scelta è tutto il contrario di una radice. Essa indica un disimpegno, un'erranza che l'ha resa possibile, che non è un *di meno* rispetto all'installazione, ma un sovrappiù della relazione con Altri o della metafisica. [...] La relazione con l'infinito costituisce un'altra possibilità dell'essere raccolto nella sua dimora. La possibilità per la casa di aprirsi ad Altri è essenziale all'essenza della casa al pari delle porte e delle finestre chiuse<sup>11</sup>.

L'istanza che proviene da questa visione è non solo che la persona deve pensarsi costitutivamente in relazione, ma che non è possibile abitare senza costruire spazi di condivisione, senza aprirsi alla comunione come condizione di possibilità per giocare la vita.

L'evangelista Giovanni ama riprendere formule d'immanenza per descrivere la relazione tra Cristo Gesù e il discepolo. La fede è un ri-

manere, un dimorare di cui si fa esperienza nel mangiare la carne e nel bere il sangue di Gesù (*Gv* 6,56) ed è ben descritta nell'immagine della vite e dei tralci (*Gv* 15,1-17). Rimanere nell'amore significa portare molto frutto: è un abitare non esente da potature e tuttavia conosce il suo cardine nell'osservare i comandamenti. Avere la propria dimora in Gesù significa riconoscere nella sua vita il riferimento per vivere liberi da paure, disarmati. La vita diventa luogo così affidabile da vedere come tale il mondo stesso. E viceversa. «Abitare nel Figlio dell'uomo è quindi la condizione di possibilità di sentirsi a casa dovunque, perfino nella morte»<sup>12</sup>. La fede è trovare casa in Gesù e dal punto di vista etico abituarsi a fare propri i suoi criteri dell'agire. In primo luogo, significa assumere la sua fiducia nella realtà e nel mondo, affidabile a tal punto da meritare il dono della vita: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (*Gv* 3,16). Nel quarto vangelo l'espressione dimorare ha una forte pregnanza: fa capire che la casa non è un luogo, ma la persona di Cristo. Vive bene la fede chi sa dimorare nel Verbo di Dio. L'invito è di essere figli nel Figlio.

## L'ecologia integrale costruisce la casa comune

*LS* vede in alcuni movimenti di pensiero e di azione un tentativo di novità non trascurabile. Al n. 206 si sofferma sui movimenti di consumatori, capaci di fare pressione nei confronti di coloro che detengono il potere economico attraverso il diffuso potere dell'acquisto. È quello che l'economista Leonardo Becchetti definisce il «voto con il portafoglio»<sup>13</sup>. Questi movimenti

riescono a far sì che si smetta di acquistare certi prodotti e così diventano efficaci per modificare il comportamento delle imprese, forzandole a considerare l'impatto ambientale e i modelli di produzione. È un fatto che, quando le abitudini sociali intaccano i profitti delle imprese, queste si vedono spinte a produrre in un altro modo. Questo ci ricorda la responsabilità sociale dei consumatori.

Questa consapevolezza era già presente con forza in *Caritas in veritate* (*CIV*) 66, quando Benedetto XVI ricordava che «acquistare è sempre un atto morale, oltre che economico». L'organizzazione dei consuma-

tori è un esempio concreto di come sia possibile ribaltare una struttura di peccato, fondata sulla logica della fiducia cieca nei meccanismi di produzione. Si decide, cioè, di investire il proprio denaro in beni prodotti con criteri di giustizia sociale. Ciò significa «sviluppare una nuova capacità di uscire da se stessi verso l'altro» (*LS* 208) perché costringe a mettersi in rete, a fare gesti frutto di un'informazione consapevole, a riconoscere il legame tra il proprio agire e il lavoro di altri.

Il principio dell'ecologia integrale spinge a pensarsi connessi, a mettere in luce le relazioni, ad abitare il mondo tenendo conto della fraternità come criterio etico delle proprie scelte. A questo tema è dedicato il quarto capitolo di *LS* (nn. 137-162). I problemi ambientali vanno affrontati nelle loro interconnessioni. Non si può limitare l'attenzione a una questione isolandola dalle altre. La scomparsa delle culture indigene è il segnale di uno stile egemonico che pretende arbitrariamente di affermare chi merita la sopravvivenza e chi no. Tutte le creature, in realtà, sono volute e create da Dio e quindi sono bene in sé. «Tutto è carezza di Dio» (*LS* 84). L'ecologia integrale comprende le dimensioni umane e sociali, si allarga al campo dell'economia e della politica per giungere a declinare le implicazioni ambientali delle scelte umane. Tutto è connesso. L'interdipendenza è la cifra interpretativa delle questioni sociali del nostro tempo. La pagina che racconta la bontà di ogni realtà creata rimanda a quella che mostra la complessità di un ecosistema (n.141). Le parole che descrivono la bellezza dell'ambiente aiutano a comprendere la grandezza dell'uomo, tanto che «un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale» (n. 49). La cura per gli animali non può portare a trascurare il povero o il migrante e la biodiversità rappresenta una ricchezza proprio per la sua capacità di salvaguardare il molteplice.

La *LS* sostiene che la questione ambientale riguarda tutti: tutte le creature sono interconnesse e «tutti noi esseri creati abbiamo bisogno gli uni degli altri» (n. 42). La relazione tra la natura e la società che la abita è molto stretta. Siamo parte dell'ambiente che ci circonda, siamo compenetrati da esso. La crisi ambientale rivela oggi una profonda crisi sociale, tanto che possiamo parlare di «una sola e complessa crisi socio-ambientale» (*LS* 139). I drammi delle periferie delle città riguardano anche chi vive al centro. I profughi e gli spostamenti migratori non implicano solo questioni di confini territoriali, ma di rapporti tra popoli e di criteri di sviluppo. L'abbandono delle zone rurali e la mes-



sa in crisi dell'agricoltura familiare riguarda non solo le regioni del Sud del pianeta, ma anche le nostre mense e i modelli di produzione del cibo. L'inquinamento attuale coinvolge il rapporto che costruiamo nei confronti delle future generazioni.

Il criterio dell'ecologia integrale obbliga ad abitare la complessità del nostro tempo. Un progresso puramente economico o uno sviluppo solo tecnologico non potranno essere risolutivi. Se non si cerca di lasciare «un mondo migliore e una qualità di vita integralmente superiore, non può considerarsi progresso» (LS 194). A questo livello etico si colloca l'interconnessione tra ambiente umano e ambiente naturale. Essi si degradano o si sviluppano insieme. Una cosa è certa: «il deterioramento dell'ambiente e quello della società colpiscono in modo speciale i più deboli del pianeta» (LS 48). La carenza di acqua potabile, a causa dell'inquinamento in alcune regioni, finisce per limitare le possibilità di accesso all'acqua da parte dei poveri. Gli esempi potrebbero moltiplicarsi. I poveri sono oggi gli esclusi. Citando uno dei padri della teologia della liberazione latinoamericana, Leonardo Boff, papa Francesco ricorda che il grido della terra è il grido dei poveri (LS 49)<sup>14</sup>. La logica che porta a trascurare la preoccupazione per l'ambiente è la stessa che spinge a ignorare l'esistenza dei poveri perché, come già ricordava *Evangelii gaudium* 209, «nel vigente modello “di successo” e “privatistico”, non sembra abbia senso investire affinché quelli che rimangono indietro, i deboli o i meno dotati possano farsi strada nella vita».

## Le prove dell'abitare: terra, casa, lavoro

La Chiesa ha intrapreso da qualche anno, nella persona di papa Francesco, coadiuvato dal Pontificio Consiglio Giustizia e Pace, un dialogo fecondo con i movimenti popolari<sup>15</sup>. Sono diventati interlocutori inediti ma preziosi: non solo rappresentano una fetta di poveri del mondo, ma nell'ottica dell'ecologia integrale aiutano a comprendere modelli alternativi nell'abitare il pianeta.

Una caratteristica evidenziata dal dialogo con papa Francesco è data dal fatto che i movimenti popolari riescono a creare lavoro dove sembrano prevalere gli «scarti dell'economia idolatrica». Si tratta di un'economia popolare che non si rassegna alle forme di esclusione, ma assume con fatica forme di solidarietà che danno dignità alle per-

sone. Il papa li ha definiti a Santa Cruz «poeti sociali: creatori di lavoro, costruttori di case, produttori di generi alimentari, soprattutto per quanti sono scartati dal mercato mondiale»<sup>16</sup>. Il punto è il seguente: questi movimenti escono da una condizione di emarginazione sociale attraverso il protagonismo del lavoro umano. Contestano una visione assistenziale della loro condizione e assumono fino in fondo il principio ecclesiale della destinazione universale dei beni. Alle risposte transitorie e occasionali oppongono un lavoro dignitoso, l'impegno costruttivo, la creatività e la solidarietà partecipativa. Di fronte alla tentazione di imporre modelli di consumo uniformi, figli della cultura del pensiero unico dell'usa e getta, i poveri sanno pensarsi non come parte di un ingranaggio, ma come persone libere. Mentre salvaguardano la creazione, sanno promuovere relazioni comunitarie. La comunione con i fratelli va di pari passo con la capacità di riconoscere il dono del creato e di valorizzarlo nel protagonismo di un'esistenza al servizio dell'umanità, soprattutto di quella più fragile e sofferente. Il Parkinson e l'Alzheimer da cui è affetta la 'mano invisibile' dell'economia globale vengono guariti da mani cooperative, capaci di pensarsi insieme e di lavorare in alleanza creativa. Il valore aggiunto di questa proposta è ben sintetizzato da LS 230: «Un'ecologia integrale è fatta anche di semplici gesti quotidiani nei quali spezziamo la logica della violenza, dello sfruttamento, dell'egoismo. Viceversa, il mondo del consumo esasperato è al tempo stesso il mondo del maltrattamento della vita in ogni sua forma». Qui si gioca l'alternativa: la logica dell'utilitarismo in opposizione a quella della cura dei gesti quotidiani con le implicanze sociali connesse.

Ne deriva un modello alternativo dell'abitare il mondo, che si potrebbe definire filiale e fraterno. Papa Francesco ha proposto questo modello attraverso uno sguardo diverso su tre luoghi dell'abitare: sono le tre «t» di lingua spagnola («*tierra, techo y trabajo*»).

### *Terra e territorio*

Il tema del rapporto con la terra è più complesso di quanto possa apparire in prima battuta. Tutti riconosciamo il compito assegnato all'uomo in *Gen 2,15*: coltivare e custodire. Il lavoro della terra tiene insieme anche l'esigenza di proteggere un territorio. L'agricoltura

familiare ha garantito nei secoli questa esigenza. Oggi, invece, preoccupa lo sradicamento di molti contadini dalle loro terre, costretti ad abbandonare il lavoro a causa degli interessi di pochi. Osserva papa Francesco nel discorso ai Movimenti popolari a Roma:

L'accaparramento di terre, la deforestazione, l'appropriazione dell'acqua, i pesticidi inadeguati, sono alcuni dei mali che strappano l'uomo dalla sua terra natale. Questa dolorosa separazione non è solo fisica ma anche esistenziale e spirituale, perché esiste una relazione con la terra che sta mettendo la comunità rurale e il suo peculiare stile di vita in palese decadenza e addirittura a rischio di estinzione.

Particolare rilievo assume a livello mondiale il fenomeno del *land grabbing*, che comporta l'accaparramento delle terre da parte di alcune multinazionali a scapito di tradizioni diverse di proprietà e di utilizzo dei terreni agricoli. Si alimentano così forme di agricoltura intensiva, con impoverimento della biodiversità dei semi e con emarginazione di famiglie di contadini.

Un ingiusto rapporto con la terra genera il dramma umano della fame. Le contraddizioni sono evidenti sotto i nostri occhi: c'è una fetta di umanità che spreca e butta nella pattumiera il cibo e c'è una parte che, invece, soffre per mancanza di pane<sup>17</sup>. Lo scandalo si accresce guardando alla speculazione finanziaria sul cibo, che lo riduce da bene comune a merce qualsiasi. La riforma agraria invocata come obbligo morale dal *Compendio della dottrina sociale della Chiesa* (CDSC 300) si inserisce nella lunga tradizione di chi pensa a uno stretto rapporto tra la terra e chi la lavora, come ricordava il famoso slogan delle Leghe bianche contadine di inizio secolo scorso.

Sottrarre la terra a chi vive un territorio è disabitare il mondo. Viene a proposito la differenza in Martin Heidegger tra la nozione di mondo e di terra. Il mondo è comprensibile a partire dal luogo. Passando di luogo in luogo il mondo si mostra come inaccessibile e invalicabile. Fonda l'indeterminatezza del nulla e l'angoscia di trovarsi «in-nessun-luogo». «Sentirsi spaesato significa, nel contempo, non-sentirsi-a-casa-propria»<sup>18</sup>. A fondamento vi è l'idea kantiana del mondo come assoluta totalità dell'insieme delle cose esistenti. In questo senso il mondo determina e investe. Si presenta insieme come terra natale e terra straniera. La condizione del *Dasein*, dell'Esserci, è appartenenza

al mondo e tuttavia sentirsi senza patria. L'angoscia dell'esserci nel mondo è superabile attraverso la restituzione del valore di una terra. Essa si offre come ciò che accoglie e protegge, come vera patria perché si presenta nella forma di trama di relazioni, di tradizioni agricole e culinarie, di modelli di prossimità sociale e con il creato.

### *Casa, non cose*

La prima associazione significativa è tra casa e famiglia: «un tetto, perché sia una casa, deve anche avere una dimensione comunitaria»<sup>19</sup>, ricorda papa Francesco. E la casa è in relazione a una città, dove si respira solo quando c'è integrazione urbana. L'architettura di facciata non promuove un'integrazione vera, se le esigenze della famiglia non sono collocate al centro. Una città funziona se è a misura delle famiglie, anche con infrastrutture adeguate a livello di fognature, accesso all'acqua e alla corrente elettrica, disponibilità di servizi come scuole, ospedali, centri culturali, ricreativi o sportivi.

Il dramma delle città è che gli insediamenti dei poveri vengono trascurati, quando non emarginati. Talora essi sono costretti a subire sgomberi forzati, con immagini distruttive molto simili a quelle della guerra. «Nessuna famiglia senza casa», ha ribadito Francesco in Bolivia. Nell'enciclica *Laudato si'*, dopo aver sostenuto la necessità di aver cura degli spazi pubblici (LS 151), il papa ha denunciato al n. 152 la mancanza di alloggi come «questione centrale dell'ecologia umana»:

La mancanza di alloggi è grave in molte parti del mondo, tanto nelle zone rurali quanto nelle grandi città, anche perché i bilanci statali di solito coprono solo una piccola parte della domanda. Non soltanto i poveri, ma una gran parte della società incontra serie difficoltà ad avere una casa propria. La proprietà della casa ha molta importanza per la dignità delle persone e per lo sviluppo delle famiglie. Si tratta di una questione centrale dell'ecologia umana. Se in un determinato luogo si sono già sviluppati agglomerati caotici di case precarie, si tratta anzitutto di urbanizzare tali quartieri, non di sradicarne ed espellerne gli abitanti. Quando i poveri vivono in sobborghi inquinati o in agglomerati pericolosi, «nel caso si debba procedere al loro trasferimento e per non aggiungere sofferenza a sofferenza, è necessario fornire un'adeguata e previa informazione, offrire alternative di alloggi

dignitosi e coinvolgere direttamente gli interessati». Nello stesso tempo, la creatività dovrebbe portare a integrare i quartieri disagiati all'interno di una città accogliente. «Come sono belle le città che superano la sfiducia malsana e integrano i differenti e che fanno di tale integrazione un nuovo fattore di sviluppo! Come sono belle le città che, anche nel loro disegno architettonico, sono piene di spazi che collegano, mettono in relazione, favoriscono il riconoscimento dell'altro!».

La negazione della casa è negazione della dignità umana. I dati anche sul territorio italiano non sono confortanti negli ultimi anni. Il trend è in crescita tra famiglie colpite da sfratto e casi di reiterata morosità che mettono in discussione il mantenimento dell'abitazione.

Il cardinal Tettamanzi nel 2008 definì Milano una città «con abitanti senza casa e case senza abitanti». Il paradosso è sinteticamente riassunto da questa immagine: le città abbondano di appartamenti sfitti e aumenta contemporaneamente il numero di persone che non hanno casa.

Si avverte l'esigenza di far incontrare due bisogni: quello di non lasciare vuote le abitazioni e quello di dare una casa a chi non ce l'ha. Sicuramente la comunità cristiana può giocare un ruolo importante, non tanto a livello di agenzia immobiliare, quanto a livello relazionale, facendo cioè incontrare i volti e le storie. Chi cerca casa deve potersi giocare una nuova *chance*, ma nella condizione di sentirsi accompagnato da chi vive sul territorio, può incontrare prossimità ed essere rassicurato di fronte a eventuali paure. Serve una narrazione più forte delle storie di povertà e una progettualità integrata sulle persone che non si limiti a chiamare in causa la Caritas come agenzia di pronto soccorso. Coloro che possiedono immobili vuoti sono invitati a fare un passo di generosità, ma devono avere la percezione di non fare un salto nel vuoto. In questo senso, il valore aggiunto delle relazioni comunitarie può giocarsi come risorsa preziosa.

Per la Chiesa, tuttavia, c'è un di più che occorre mettere in campo. Si tratta di mostrare concretamente che la destinazione universale dei beni non è un principio astratto dell'insegnamento sociale, ma uno strumento di evangelizzazione che genera credibilità. C'è da chiedersi senza timori se la gestione dei beni per il sostentamento del clero, a livello parrocchiale-diocesano o a livello di comunità religiose, risponde più a criteri evangelici di condivisione o a quelli umani (troppo umani) di accumulo. La questione non è di poco conto, in termini di

testimonianza cristiana: come collocare al centro della vita ecclesiale la condivisione e la comunione? Come consentire attraverso queste scelte una nuova evangelizzazione che può somigliare tanto all'esperienza di chi apre le finestre di casa dopo averle tenute chiuse per molto tempo?

### *Lavoro e (è) cura*

Il lavoro come modo di prendersi cura del mondo è certamente preziosa acquisizione di LS. «L'intervento umano che favorisce il prudente sviluppo del creato è il modo più adeguato di prendersene cura, perché implica il porsi come strumento di Dio per aiutare a far emergere le potenzialità che Egli stesso ha inscritto nelle cose» (LS 124). Punto di partenza è dunque una corretta concezione del lavoro, sia di quello manuale sia di qualunque attività che implica la trasformazione del creato. «Qualsiasi forma di lavoro presuppone un'idea sulla relazione che l'essere umano può o deve stabilire con l'altro da sé» (LS 125). La stessa esperienza monastica, riassunta nell'*Ora et labora*, ha custodito uno stile di vita, di rapporto con Dio e con il creato. L'uomo è così reso capace di prendersi cura e arricchisce di sobrietà la sua relazione con il mondo.

In un tempo in cui lavorare rischia di essere un privilegio oppure il lavoro può essere concepito come un peso finalizzato esclusivamente alla sopravvivenza, l'insegnamento sociale della Chiesa mantiene tutta la sua forza. *Caritas in veritate* 63 si era servita dell'espressione «lavoro decente» per indicare le molteplici sfaccettature del lavoro umano. Intendeva

un lavoro che, in ogni società, sia l'espressione della dignità essenziale di ogni uomo e di ogni donna: un lavoro scelto liberamente, che associ efficacemente i lavoratori, uomini e donne, allo sviluppo della loro comunità; un lavoro che, in questo modo, permetta ai lavoratori di essere rispettati al di fuori di ogni discriminazione; un lavoro che consenta di soddisfare le necessità delle famiglie e di scolarizzare i figli, senza che questi siano costretti essi stessi a lavorare; un lavoro che permetta ai lavoratori di organizzarsi liberamente e di far sentire la loro voce; un lavoro che lasci uno spazio sufficiente per ritrovare le proprie radici a livello personale, familiare e spirituale; un lavoro che assicuri ai lavoratori giunti alla pensione una condizione dignitosa.

Il lavoro come espressione profonda dell'umanità contesta ogni visione utilitaristica. Mostra l'assurdità della disoccupazione, soprattutto giovanile. Se il lavoro non si esprime nel prendersi cura, sfocia nella cultura dello scarto, che considera l'essere umano al pari di qualsiasi altro bene di consumo, che può essere usato e gettato. Gli esclusi diventano eccedenze se al centro non c'è il lavoro delle persone, ma il dio denaro, il profitto a tutti i costi.

La vera soluzione al problema del lavoro rifugge da due tentazioni. La prima è quella di invocare assistenzialismo dall'alto. Papa Francesco ha elogiato l'intraprendenza di chi non si rassegna alla cultura dello scarto:

Nonostante questa cultura dello scarto, questa cultura delle eccedenze, molti di voi, lavoratori esclusi, eccedenze per questo sistema, avete inventato il vostro lavoro con tutto ciò che sembrava non poter essere più utilizzato ma voi con la vostra abilità artigianale, che vi ha dato Dio, con la vostra ricerca, con la vostra solidarietà, con il vostro lavoro comunitario, con la vostra economia popolare, ci siete riusciti e ci state riuscendo [...] <sup>20</sup>.

La seconda tentazione consiste nel pensare il lavoro come una forma di guadagno e non come un modo di abitare il mondo. Se fosse solo necessario per vivere, il lavoro sarebbe strumentale alla sopravvivenza, e in caso di carenza basterebbe rifugiarsi «in corner» con il reddito di cittadinanza. Ma se il lavoro è vocazione e connesso con la dignità della persona, dobbiamo riconoscere che non è possibile non lavorare. La disoccupazione trova qui tutto il suo dramma umano. È impoverimento personale, relazionale e sociale.

## Progresso è liberazione

Progresso non è  
quando scienza accresce  
la tua dipendenza dalle cose:  
progresso è solo  
quando spezzi  
la tua schiavitù <sup>21</sup>.

Così scrive padre David Maria Turoldo. È il momento di alzare il coperchio delle logiche perverse sottostanti un sistema che si pre-

senta come una struttura di peccato. Nella globalizzazione c'è un filo che lega le varie forme di esclusione. Si tratta del non riconoscimento del povero e del postero. La globalizzazione dell'indifferenza, sostenuta sull'ideologia del «padroni a casa propria», «sottile dittatura», può essere sostituita con la globalizzazione della solidarietà. Da una parte è importante uscire dalle sabbie mobili di analisi perfette, che spesso sfociano, usando espressioni di Francesco ai Movimenti popolari a Santa Cruz, in «pessimismo parolaio o a crogiolarci nel negativo».

La strada tracciata è quella di una società conviviale e capace di generatività. Innescare processi significa entrare nella logica intergenerazionale che guarda al futuro con fiducia. La Chiesa grazie a *LS* si è già dotata di un sensore speciale in grado di riconoscere gruppi, persone, cooperative, movimenti sociali capaci di costruire valida alternativa al modello consumistico. La sfida è creare le condizioni perché in un territorio sia valorizzato il capitale relazionale, umano, spirituale e culturale di chi si organizza per dare vita a un modo nuovo di abitare la casa comune che è il creato. Non è la fredda logica competitiva ed escludente a favorire il lavoro di chi costruisce casa mettendo mattone su mattone. Al contrario, è la variegata creatività di corpi che si donano e si prendono cura a fare di questa casa un luogo di bellezza. Essi sapranno stupirci con buone pratiche che realizzano il sogno di una comunione possibile con Dio, con gli uomini e con il creato. C'è speranza, anche grazie ai materiali poveri di gente che, nonostante tutto, apre cantieri.

Del resto, un nuovo modo di abitare il mondo non nasce sui fasti, ma sulle ceneri e sulle rovine della generazione passata. I verbi che oggi possono coniugare il prendersi cura sono il fondare, il generare e l'istituire<sup>22</sup>. Come scrive il poeta russo Vladimir Majakovskij: «In questa vita non è difficile morire. Vivere è di gran lunga più difficile»<sup>23</sup>. L'impresa è 'fare impresa', intraprendere, far nascere processi in cui l'uomo si sente di casa nel mondo proprio perché prossimo e non padrone. La prossimità col povero genera speranza contro la paura di sentirsi assediati nella «tana». Del resto, «casa» e «tana» non coincidono.

---

<sup>1</sup> Sul tema si veda il contributo di S. Petrosino, *Capovolgimenti. La casa non è una tana, l'economia non è il business*, Jaca Book, Milano 2011, pp. 45-55.



- <sup>2</sup> F. Kafka, *Tutti i racconti*, Mondadori, Milano 2015, pp. 440-472, qui p. 448.
- <sup>3</sup> *Ibi*, p. 456.
- <sup>4</sup> *Ibi*, p. 441.
- <sup>5</sup> *Ibi*, p. 466.
- <sup>6</sup> *Ibi*, p. 468.
- <sup>7</sup> J. Derrida, *Addio a Emmanuel Lévinas*, Jaca Book, Milano 1998, p. 107.
- <sup>8</sup> E. Lévinas, *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Jaca Book, Milano 2004, p. 168.
- <sup>9</sup> *Ibi*, p. 159.
- <sup>10</sup> S. Petrosino, *Capovolgimenti*, cit., p. 155.
- <sup>11</sup> E. Lévinas, *Totalità e infinito*, cit., pp. 175-176.
- <sup>12</sup> G.C. Pagazzi, *Sentirsi a casa. Abitare il mondo da figli*, EDB, Bologna 2010, p. 86.
- <sup>13</sup> Cfr. L. Becchetti, *Wikieconomia. Manifesto dell'economia civile*, Il Mulino, Bologna 2014. Si vedano anche dello stesso autore: *Il mercato siamo noi*, Bruno Mondadori, Milano 2012; *Capire l'economia in sette passi. Persone, mercati e benessere*, Minimum fax, Roma 2016.
- <sup>14</sup> Si veda in particolare: L. Boff, *Grido della terra grido dei poveri. Per una ecologia cosmica*, Cittadella, Assisi 1996.
- <sup>15</sup> Basti ricordare due momenti significativi: il primo a Roma (28 ottobre 2014) e il secondo a Santa Cruz in Bolivia (9 luglio 2015) con due interventi magisteriali di grande forza comunicativa e contenutistica.
- <sup>16</sup> [http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2015/july/documents/papa-francesco\\_20150709\\_bolivia-movimenti-popolari.html](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2015/july/documents/papa-francesco_20150709_bolivia-movimenti-popolari.html).
- <sup>17</sup> Cfr. A. Segré - L. Falasconi, *Il libro nero dello spreco in Italia: il cibo*, Edizioni Ambiente, Milano 2011.
- <sup>18</sup> M. Heidegger, *Essere e tempo*, Longanesi, Milano 1976, p. 236.
- <sup>19</sup> Cfr. [https://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/october/documents/papa-francesco\\_20141028\\_incontro-mondiale-movimenti-popolari.html](https://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/october/documents/papa-francesco_20141028_incontro-mondiale-movimenti-popolari.html).
- <sup>20</sup> Cfr. [https://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/october/documents/papa-francesco\\_20141028\\_incontro-mondiale-movimenti-popolari.html](https://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/october/documents/papa-francesco_20141028_incontro-mondiale-movimenti-popolari.html).
- <sup>21</sup> D.M. Tuoldo, *Il grande male*, Mondadori, Milano 1992, p. 100.
- <sup>22</sup> Sul tema: F. Stoppa, *Istituire la vita*, pp. 107-174; M. Magatti - L. Gherardi, *Una nuova prosperità. Quattro vie per una crescita integrale*, Feltrinelli, Milano 2014; M. Magatti - C. Giaccardi, *Generativi di tutto il mondo unitevi! Manifesto per la società dei liberi*, Feltrinelli, Milano 2014.
- <sup>23</sup> V. Majakovskij, *Poesie*, «Corriere della Sera», Milano 2004, p. 121.